

LA CITTÀ PERFETTA

di

Elémire Zolla

« E così anch'io sono stato sfiorato da questa felicità. Anch'io ho avuto la fortuna di sapere che ci si può recare ogni giorno all'appuntamento con un pezzo di spazio costruito come una persona viva ».

Boris Pasternak, *Salvacondotto*

Il disinteresse originario

Ogni cosa si spiega ritraendola alle sue origini, e all'inizio d'ogni opera umana scopriamo un rito, sicché l'esclamazione di Faust si salva purché completata: « All'inizio fu l'Azione rituale ».

E quale azione oggi profana non fu infatti sacrale nei primordi? L'agricoltura stessa si dice nascesse dalla costumanza di posare primizie votive sui tumuli e di farvi immolazioni che ingrassavano il terriccio: le piante così disseminate e nutrite dalle onoranze funebri spuntavano quasi come una risposta dei morti.⁽¹⁾ L'opera agraria che ne sorse fu tutta sacerdotale e le tradizioni contadine ne recano qualche esile traccia. Il primo allevamento del bestiame non fu economico ma zoolatrico; la sensitività talvolta vaticinante dell'anima belluina destava meraviglia e la capacità che hanno le bestie di accettare senza *retour sur soi même* il proprio destino e la loro pratica dell'orazione (poiché ancora Tertulliano affermava che le bestie pregano)⁽²⁾ inducevano a tributar loro un culto. Ma perfino le astuzie della caccia, la quale nei primitivi suscita pene e pentimenti placati soltanto in virtù di cerimoniali espiazioni, furono originariamente riti che imitavano l'andatura e il timbro degli animali con un'emulazione religiosamente amorosa o almeno simpatica che ne penetrava il segreto, ne coglieva il ritmo (il *nome* segreto), offrendo un irresistibile specchio alla loro anima. Nei riti dionisiaci che tuttora si perpetuano nelle campagne della Tracia⁽³⁾ era consuetudine tempo addietro richiamare dai monti con certi canti il capro che

(1) Vd. PIERRE DEFFONTAINES, *Géographie et religions*, trad. it. Firenze, 1957.

(2) *De Oratione*, trad. it. in E. ZOLLA, *I Mistici*, Milano, 1963, p. 229.

(3) M. KAKOURI, *Dionysiaká*, Atene, 1965.

l'anno prima vi era stato messo in libertà e che accorreva come risucchiato nel vortice delle musiche e dei balli, quasi offrendosi in olocausto. Tuttora in Ispagna si usa indurre le colombe a calarsi in volo scagliando con la fionda una pietra da cui pendono certe carte le quali vibrano con un suono consentaneo alle colombe,⁽¹⁾ rito originariamente d'omaggio, certamente all'origine dell'arte dei frombolieri iberici lodati da Cesare. Tuttora si incanta il serpente con il tamburo in Marocco ed in India con il flauto, né dovrebbe essere impossibile incontrare negli Abruzzi qualche superstite serparo esperto nelle seduzioni del fischio rituale. La storia dell'amore dell'uomo per le bestie è delle più tristi, poiché è quella d'una mimesi culturale che si corrompe fino a diventare adescamento di cacciatore. Si narra spesso che i santi impetrino nuovamente il totemico, rituale rapporto con le belve, e d'altronde la santità è appunto la restaurazione delle origini; un tempo ci si diletta di dipingere Elia col suo corvo, San Girolamo col leone, San Francesco dinanzi agli uccelli o al lupo, Sant'Antonio che parla ai pesci. Soltanto la singolare, moderna gravitazione verso la rapacità fa adoprare qualunque ritrovato per fini utilitari: ai Cinesi non venne fatto di usare la polvere pirica se non per fuochi d'artificio delle loro celebrazioni né d'impiegare la bussola se non per i riti di geomanzia; i mulini in Giappone furono adibiti dapprima soltanto a far girare le macine da preghiera.

E quale lavoro non imitò una cosmogonia? La tessitura, la fusione dei metalli furono imprese sacrali, in cui ogni gesto rinviava a processi paralleli e scambievoli di purificazione interiore, i loro canti di lavoro erano nel contempo inni liturgici e le loro macchine erano sacre suppellettili.⁽²⁾

Come non esistette in antico un lavoro non contemplativo così nemmeno era concepito un gioco fine a se stesso. Presso alcune tribù dell'Ecuador il gioco dei dadi tuttora è un'evocazione dei morti, e il gioco del pallone fu presso gli antichi messicani un culto in cui le squadre dei celebranti dovevano scoprire dalla sorte se stavano impersonando l'una o l'altra persona del Serpente piumato,⁽³⁾ ed era ancora una cerimonia ecclesiastica nel Medioevo europeo, nella cattedrale di Auxerre.

E ciò che oggi è macelleria fu immolazione ieratica, ciò che è matrimonio fu ierogamia, ciò che è gara fu riesumazione religiosa della lotta perenne tra gli opposti, ciò che è guerra o azione in giudizio fu tenzone cerimoniale e ordalia, la ginnastica e gli esercizi acrobatici nei primordi espressero mimicamente il cammino e i risultati della contemplazione, il commercio nacque come cerimonia di donazioni contrapposte, il denaro come amuleto.

Nello stato primordiale, per l'uomo conta la quiete interiore non deturpata da passioni personali o collettive, da immagini arbitrarie o da futilità, poiché per esperienza egli sa che ripulendo l'anima fino a renderla specchiante, si acquista preveggenza, giustizia (quale

(1) MARIUS SCHNEIDER, *El origen musical de los animales símbolos, ecc.* Barcelona, 1946, p. 315.

(2) GIUSEPPE PALOMBA, *Genesi della moderna società*, Napoli, 1965.

(3) ADOLPHE JENSEN (trad. fr.) *Mythes et cultes chez les peuples primitifs*, Parigi, 1954.

arte di assegnare a ogni cosa il suo luogo naturale), indifferenza regale. Impetrare la quiete è il sommo bene, di fronte al quale ogni diverso proposito diventa trascurabile; quando si imponga inevitabilmente il bisogno d'occuparsi di altra cosa l'uomo tradizionale la inquadrerà in modo da non esserne sopraffatto, e così la guerra diventerà esercizio ascetico, la caccia sarà esercitata con riverenza verso le vite che tocchi sopprimere, il raccolto stesso impegnerà ad atti di omaggio verso le forze vegetali. Il miglior mezzo per tenersi in uno stato di equilibrio perfetto è la contemplazione del tutto e la sua ricapitolazione perpetua, perciò ogni manufatto umano nello stato primordiale deve prestarsi alla contemplazione e ripetere simbolicamente il modello del cosmo quale struttura di piani digradanti dall'essere al divenire.

Di queste verità ci si è accorti abbastanza di recente, grazie all'opera di Bachofen nel secolo scorso ed all'audace Frobenius, ma anche per merito di certi inglesi: Tylor, nel 1871, credette di contribuire alla dogmatica e apologetica dell'evoluzionismo con *Primitive Culture*, ma veniva soprattutto notando quante cose d'apparenza trascurabile della vita quotidiana fossero fossili dell'augusto passato, come la raganella o la trottola, antichi strumenti sacri. Nel 1912, poi, Murray intrattiene sulla nascita liturgica della tragedia e Cornford sulla consimile scaturigine dei giochi olimpici; nel 1923 Goitein riconosce la forma integra di ciò che oggi sono gl'istituti giuridici nelle ordalie e infine nel 1927 Scott Buchanan (in *Poetry and Mathematics*) osa discernere dietro ogni giudizio sintetico, e dunque dietro ogni pensiero scientifico, la procedura sacrale dell'agone, con i suoi momenti: lo *spàragmos* o lacerazione, l'*anagnòrìsis* o riconoscimento, e l'epifania infine della nuova idea.⁽¹⁾

L'arte come degradazione

La genesi sacrale d'ogni opera umana è palese soprattutto nelle arti, le quali sopravvivono nella misura in cui si colga in esse ancora il ricordo di quando erano parte d'una liturgia, ricordo che può svanire così come si perde la forza luminosa d'un raggio a una certa distanza dalla sua fonte di luce.

La pittura, dopo il crollo della civiltà antica, aveva nuovamente un suo ufficio entro il culto grazie all'icona, ma nel tardo Medioevo comincia a staccarsi dalla sorgente della sua vita, sedotta da un temerario e inebriante virtuosismo imitativo, per divenire quindi del tutto profana; da raffigurazione della genesi e del permanere del cosmo, volle farsi imitatrice di frammenti del cosmo visti come fine a se stessi: un volto, un corpo, un paesaggio, una natura morta, una stoffa, e infine, un grumo di colore. La stessa vicenda si può narrare di tutte le arti, anche se la parabola non è sempre così netta. Fra esse lo stesso romanzo, nella sua forma antica, narrava le vicende dell'accostamento, dopo peripezie

⁽¹⁾ Stanley E. Hyman, *The Ritual View of Myth and the Mythic in: Myth* ed T.A. Sebeok. *Indiana Univ.*, 1955.

ritualmente previste, a Iside madre delle misericordie; allorché il protagonista finalmente la incontra, le dolorose prove da lui durate pigliano la forma di un labirinto felicemente percorso, e nei ciechi casi di fortuna i suoi occhi illuminati scorgono il tessuto d'un destino che doveva, proprio in quei modi, portarlo alla luce finale. Tale l'intelaiatura del romanzo greco e romano, né quello del ciclo del Graal fu d'altra natura. Quanto al poema, ancora la *Gerusalemme liberata*, è centrata sulla rituale trasmutazione alchemica dei cavalieri nelle viscere della terra.

Tutte le singole arti poi all'origine erano fra loro intrecciate in un'unica azione sacramentale, e rimangono vive nella misura in cui conservino traccia di quella loro condizione umile e perciò magnificata; ogni volta che un'armonia figurativa, poetica, musicale, per quanto profana, ci trattienga l'attenzione è il vago ricordo di quella catarsi primordiale che ci viene largito. Oggi si è all'estremo di questa trasmissione; dopo il sacro anche la sua propaggine, l'esteticità, svanisce. i Titani ribelli vengono puniti in questo secolo con il più atroce castigo, la demenza senile.

La storia dell'urbanistica è parte di questa Titanomachia, che si sta concludendo sotto i nostri occhi, come vogliono le regole rettoriche di tal genere letterario, funestamente. Se pur c'incantano le città erette nei tempi già profani, alle soglie dell'Evo moderno, è perché il titanico Lucifero precipita dal cielo con un fulgore che è il labile ricordo della sua antica natura. Ma se vogliamo visitare una città perfetta, ovvero un luogo esclusivamente sacro e destinato alla celebrazione di riti, accingiamoci a calare in fondo al pozzo del passato.

La casa santa

L'archetipo urbano dovette elevarsi in pietra nel periodo tra il 7000 ed il 2000 a.C., a cui rinviano Lao Tse e Confucio, Pitagora e Platone; Aristotele chiamava *panpàlαιο* gli uomini d'allora, i quali riconobbero nelle orbite celesti il linguaggio più adatto alle loro esperienze interiori e alla Rivelazione primitiva che era stata loro largita.

Ma per intravedere questa città primordiale ricalcata sulla celeste, cioè il modello d'ogni città possibile e futura, occorre sgombrare dalla mente molte illusioni, quale l'abbaglio che induce a ravvisare nella città, e nel suo nucleo omologo, la casa, essenzialmente un riparo dalle intemperie. La mente moderna è tratta infatti a immaginarsi che casa e città sempre siano state una macchina per abitare, cui si sarebbero aggiunti, a grado a grado che il lusso lo consentiva, con i segni tangibili lasciati dagli affetti, i fantasiosi ornamenti; questo senso comune borghese appare ben frivolo non appena si esca dal breve cerchio della storia moderna per spingersi nei primordi, quando superflua e accidentale si mostra proprio la funzione utilitaria. Come scriveva Sir Thomas Browne nella *Letter to a Friend upon Occasion of the Death of His Intimate Friend*, agli uomini antichi non erano necessari

rifugi dalle intemperie, poiché il loro corpo non s'era indebolito a furia di riparsi. « Taluni ritengono che ci fossero scarse tisi nel mondo antico, allorché gli uomini vivevano in gran misura di latte e che gli antichi abitatori di quest'isola fossero meno afflitti da tossi allorché andavano ignudi e dormivano in caverne o foreste di quanto non sieno oggi in camere e letti di piume. Platone ci dice che ai tempi d'Omero non esistevano malanni come il catarro, che era una novità nella Grecia del suo tempo; Polidoro Virgilio informa che erano ben rare le pleuriti in Inghilterra, ed egli viveva già, addirittura, al tempo di Enrico VIII ».

Il Liki assicura che i primi Cinesi, quegli « antichi » ch'erano il paragone d'ogni eccellenza vivevano tra le fronde degli alberi. Scrisse Diodoro Siculo: « Gli Egizi chiamano albergo la casa a causa del breve tempo che ci si dimora, mentre chiamano residenze eterne le tombe. Ecco perché si occupano meno della costruzione delle loro case che di quella delle loro tombe ». La pietra è un materiale da costruzione tipicamente ferale. San Francesco, restauratore dell'arcaica felicità, biasimava con violenza ogni opera in muratura e quando poteva diroccava, sollecitando i suoi discepoli a dimorare sotto precari capanni di frasche.

La ricostruzione dei tempi preistorici che i moderni fanno basandosi sull'evoluzione della tecnica è una candida idolatria degli strumenti, o tecnomorfismo. La perfezione interiore, le cure rituali e la stessa metafisica (non quale tecnica scolastica, ma come intuizione intellettuale) furono forse maggiori nelle epoche indifferenti ai conforti dell'abitazione che nelle posteriori.

Ogni edificio primordiale adempiva all'ufficio di rappresentare il cosmo e pertanto di disciplinare la fantasia e l'intelletto fino all'estasi. Lord Raglan osserva con Mircea Eliade « che i cocchi rituali della preistoria erano costruiti per riprodurre il moto dei corpi celesti, e possono considerarsi il prototipo dei cocchi posteriori e ordinati, così come la navicella rituale su cui venivano posati i cadaveri fu il prototipo di tutte le navi. Tali gli paiono altresì « i palazzi o templi cosmici, i quali furono il prototipo di tutte le case ».⁽¹⁾ Come Wilhelm Schmidt ritrova all'origine delle degenerazioni religiose il prototipo di una rivelazione perfetta, o Dumézil rintraccia, immanente nelle istituzioni indoeuropee, un modello di società armoniosa basata sulla tripartizione dei poteri, o la Séjourné ricostruisce una civiltà primordiale perfetta implicita nelle deformazioni dello Stato atzeco incontrato dagli invasori spagnoli, così Eliade e Lord Raglan ritrovano la casa archetipica, esclusivamente rituale, propria di uomini che sapevano rinunciare ad ogni minor possesso pur di tesoreggiare la perla rara. Tanto il tempio come il palazzo si svilupparono, egli afferma, da un edificio cosmico e da questo proviene la stessa città. Esso fu alla origine un partito di rapporti fra pietre, come Stonehenge, oppure di opere murarie la cui volta era emblema del

⁽¹⁾ LORD RAGLAN, *Temple and House*, Londra, 1964, p. 147. Mircea Eliade ha trattato la questione soprattutto in *Le symbolisme cosmique des monuments religieux*, Roma, 1957 (« Centre du monde, Temples Maison »).

cielo e l'impiantito rappresentazione della terra; a raffigurare le acque valevano un fossatello di cinta o le cisterne o le pietre disposte in circolo, mentre le pareti indicavano o le onde o i monti o le foreste o l'orizzonte o l'elemento dell'aria.

Nei templi babilonesi l'identità dell'edificio e del cosmo è ribadita dallo scrupolo delle misurazioni, ma la Tradizione si ripropone comunque quasi in ogni luogo, sfidando la diversità dei tempi e degli spazi: il padiglione sacro emisferico degli Oglala Sioux è simile al *gigmu* babilonese, emisfero cosmico di verzura, ed il suo fuoco è, come quello del *tholos* greco, il centro dell'universo: i quattro angoli del mondo, segnati da quattro pilastri o colonne che reggono la volta, sono le stagioni, gli elementi, le parti dell'uomo, e via enumerando le corrispondenze materiali della quaternità quale scaturigine numerica di simboli. Come gli Oglala, i Malgasci usano capanne zodiacali: rettangoli orientati sull'asse settentrione-mezzogiorno, gnomoni. A ogni singola ora del giorno il sole colpisce l'identica parte di tutte le case. L'interno è un salone diviso in dodici parti, è un anno diventato spazio, e ogni angolo reca l'emblema del mese. Fra levante e settentrione è il luogo dell'Ariete e del culto, a settentrione quello degli antenati, e pertanto resta vuoto; il riso si conserva nel punto corrispondente al raccolto.

Così poco la casa era destinata ai comodi dell'abitazione che molti atti, come su luogo sacro, vi erano vietati: il parto, la cottura dei cibi profani, la morte. Cucinare all'aperto era ancora costume normanno nel secolo XII; annessi ai templi egizi erano luoghi dove le donne potessero partorire senza contaminare le case, ed i fanciulli ancora non iniziati spesso erano tenuti fuori di casa per non turbare l'atmosfera. La casa era infatti per lo più un mausoleo, essa conteneva le ceneri dei morti in vasi sacri o, nel sottosuolo, i loro cadaveri, sicché essa era anche il luogo dove si era edificati dalla presenza invisibile ma essenziale dei morti, spettatori perenni e severi, dove si era sollecitati pertanto a quell'atto, come diceva Kierkegaard, di somma ironia, che è l'unzione e la pietà verso l'essere inerme per eccellenza, il defunto, simbolo dello spirito senza forza materiale e fonte tuttavia di serenità soprannaturale, in quanto offre, qualora venga evocato con diligente e commossa ritualità, un punto d'appoggio al di fuori del gioco delle circostanze e delle passioni.

L'inviolabilità domiciliare è una reminiscenza di quando varcare senza ritualità la soglia era un insulto alle divinità della casa; per forzare l'ingresso d'una casa tuttora ci vogliono degli atti rituali.

Fustel de Coulanges intrattenne sul valore del focolare nel mondo greco-romano dove *in primis ingressibus domorum vestae id est arae et foci solent haberi*, su tali are soltanto certi legni dovevano ardere (soltanto pensieri eletti dovevano essere assorbiti dalla mente) e la loro vampa doveva restar pura; *castis taedis* (« *ce qui signifiait, au sens littéral qu'aucun objet sale ne devait être jeté dans ce feu, et au sens figuré, qu'aucune action coupable ne devait être commise en sa présence* »); al fuoco domestico ci si inchinava come dinanzi ad un tabernacolo ed ogni sacrificio offerto, vino, olio, omento valeva a dargli maggiore consistenza, cioè ad accre-

scere la forza della divinità nel cuore degli astanti, ed ogni pasto che veniva consumato dinanzi ad esso era prodigioso, perché si pensava, mangiando, al miracolo d'un corpo che, cibato di quelle vivande, nutriva uno spirito mistico; il pasto era la causa dei pensieri contemplativi, talché era naturale *et mensae credere adesse deos*. In breve, il sacro fuoco dell'ara è diverso dal fuoco comune e brutalmente distruttivo quanto la mente consacrata è diversa dalla profana, e queste nozioni religiose sono trasmesse dagli antenati, talché usa *flammis adolere Penatis*. La casa è il luogo, attesta Cicerone, dei *sacrificia occulta*, dove *suo quisque ritu sacrificium faciat*, secondo le particolarità devozionali specifiche della singola famiglia: che era non già un istituto meramente naturale, ma un ordine destinato ad una trasmissione di conoscenze, di canti, di preghiere, tanto che un matrimonio o un'adozione erano iniziazioni (*uxor socia humanae rei ac divinae*). Quale scadimento non fu dunque il trapasso da questa famiglia soprannaturale a quella meramente materiale, dove un precario erotismo, un po' di tenerezza o sdolcinatura e molta sopportazione sarebbero stati cementati da una miserabile morale civile! Quale adulterazione il passaggio dalla lingua misterica segreta e solenne dei penati al gergo dei poveri affetti! E quale diminuzione infine allorché la cappella diventa una tana, un nido più o meno comodo e agghindato, il talamo ierogamico un giaciglio coniugale, la mensa sacrificale un desco familiare!

Granet nei suoi trattati di sinologia illustrò la funzione simbolica e non pratica del letto presso i Cinesi arcaici, i quali dormivano per terra durante il periodo più stretto dei lutti, per poi a poco a poco modificare il giaciglio a mano a mano che il tempo trascorreva. Quando presero ad abitare nelle costruzioni sacre, circolari, posero il talamo sotto la finestra aperta a libeccio e sotto di esso nascosero le sementi. Era, questo, il luogo più oscuro (femminile) della camera, dove si celava, per legge d'armonia, la forza seminale virile. Perfino l'immondizia era sacra e non veniva espulsa se non al rinnovarsi dell'anno, poiché in essa risiedeva la buona fortuna (il *trickster*) e la forza, rinnovatrice per antitesi, del tuono. Circo-spezione nell'uscire dalla soglia, paura nel varcarla entrando erano di norma. Guai a posare il piede sulla soglia; era prescritto di abbassare la testa entrando e di togliersi i calzari.

La donna rimase a lungo padrona ovvero sacerdotessa del focolare; si investiva di una funzione cosmica accudendo al fuoco perenne e tenendo puro l'edificio, accogliendo ritualmente il marito nella dimora ed entro il talamo che anch'esso raffigurava un microcosmo nel microcosmo, poggiante sui quattro pilastri, spesso coperto da un simulacro di volta celeste, il padiglione. Il matrimonio sacramentale, cioè proprio d'una famiglia culturale formata da esseri sacerdotali (*sacra dantes*) era ovviamente indissolubile, imponeva la verginità della sposa e talvolta la sua immolazione sul tumulo maritale, e altre rappresentazioni dei simboli portate eventualmente *ad effusionem vanguinis*, con la conseguenza d'un arredamento domestico esclusivamente ecclesiastico, culturale. Lord Raglan mostra come spesso

le plebi tralasciassero queste forme inadatte a loro e certamente di nessuna utilità pratica, con omissione abbastanza savia, poiché prescrizioni e arredi simbolici se non sono irradiati da una vita mistica diventano stolidi «rispettabilità» o legalità puramente vegetativa. *Omnia laica laicis.*

Ciò che fu liturgia diventa, nei tempi storici, a noi più vicini, diritto, danza, canto, edilizia e arredamento profani, nei quali si coglie un'eco più o meno fiavole dell'origine.

La città sacra

Quale la casa tale la città. Le famiglie tutte sacerdotali dipinte al vivo da Fustel de Coulanges nelle loro case templari, si radunavano per un culto superiore o, comunque, comune e costituivano con ciò stesso una città, un luogo magari quasi disabitato dove convenivano per adorare i penati pubblici o un *theós poliéus*. Esse erano legate in fratrie, queste in tribù, le quali componevano una città in una successione di culti dentro culti. L'efebò ateniese accedeva alla religione municipale nella piena adolescenza quando pronunciava la formula *ierá tà pátria timèso* dinanzi alla vittima fumante sull'ara.

Ma abbiamo così scostato soltanto le prime cortine e ravvisato una città già tarda dentro la quale dobbiamo intravedere la rocca puramente sacrale, il recinto megalitico di cippi il cui orientamento doveva consentire l'osservazione astronomica perfetta; né l'astronomia antica si distingueva dalla mistica, poiché gli astri traducevano in figure i rapporti interiori che l'uomo mirava a instaurare. La funzione astronomica di Stonehenge è stata finalmente comprovata grazie ai calcolatori elettronici dei quali è ridotto a servirsi l'uomo moderno, la dimostrazione fa chinare la testa dinanzi alle conoscenze astronomiche megalitiche, e altri dati confermano che fin da allora si conosceva la precessione degli equinozi.⁽¹⁾

Le città templari erano dedicate al sole di un certo momento dell'anno, i *cromlech* druidici di Francia sono disposti in modo da cogliere il sole levante, ora quello di novembre ora quello di febbraio o di maggio o d'agosto: a Karnak il solstizio d'estate. Si poteva anche costruire un edificio, una caverna artificiale per captare meglio il raggio, la visita astrale. Il tempio di Iside delle Piramidi, come anche il tempio di Gerusalemme, guardava a oriente: la luce del sole all'equinozio entrava attraverso la porta e attraversava il colonnato posandosi infine sul recesso più segreto del santuario, sull'altare dei sacrifici.

A Gerusalemme il sole colpiva nella ricorrenza annuale esattamente i gioielli del sacerdote sacrificante, suscitandovi un raggio riflesso.

La basilica di San Pietro fu ancora esattamente orientata in modo che all'equinozio

⁽¹⁾ La conoscenza della *precessione degli equinozi* da parte degli antichi fu affermata dalla scuola «astrobiologica» nata a Lipsia nel 1908 e negata da F. Kuhler.

Ne fornisce una prova definitiva Giorgio de Santillana nei suoi recenti lavori.

di primavera, all'alba, si spalancassero le porte dell'atrio ed il sole andasse a colpire esattamente l'altar maggiore.

Il tempio egizio meglio conservato è quello ad Amen-Ra a Karnak, la cui area era doppia di quella di San Pietro oggi; aveva due navate, l'una volta al sole calante del solstizio estivo, l'altra al sole nascente del solstizio invernale. Nella tenebra del santuario soltanto all'attimo esatto dell'anno «entrava il dio» tutto illuminando.

Ci sono templi orientati in modo da raccogliere d'infilata attraverso i colonnati il fulgore d'una stella. Dice Lockyer: «Nei templi dedicati al culto del sole e alla determinazione della lunghezza dell'anno, c'erano buone ragioni perché si attenuasse la luce con diaframmi e volte di pietra, volendosi determinare il punto segnato dai raggi nei due o tre dì vicini al solstizio invernale o estivo sì da stabilirne il momento esatto. Ma se il tempio non era destinato a osservare il sole, perché tali diaframmi? Perché tenere così al buio l'astronomo o sacerdote?». Un passo di Erodoto fornisce a Lockyer la spiegazione: nel tempio c'erano un pilastro d'oro e uno di smeraldo così grandi da splendere nottetempo: una stella era bastevole ad accenderne la luce. E quanto più facesse buio, tanto più fulgeva la stella.

Senonché una stella poteva visitare così un tempio per due o tre secoli al massimo. perciò bisognava ogni tre secoli riorientare un tempio stellare, mentre uno solare poteva rimanere intatto per millenni.

Le città sono templi allargati da un insediamento, eretti in onore d'una stella o costellazione: portano infatti in Egitto il nome di «casa» di questo o quel dio, cioè di questo o quell'aspetto dei luminari maggiori ovvero di questo o quell'astro; in Mesopotamia Nippur è dedicata all'Orsa Maggiore, Babilonia al Cesto-Ariete.

Forse si è diradata per noi l'oscurità che cingeva, nel fondo della storia, la vita di quei siti: la pietra centrale era l'asse dell'universo, accanto fluiva una sorgente d'acqua sacra, questi gli elementi primordiali d'un recinto sacro destinato a diventare città. Il rito che vi si celebrava è stato ricostruito come una processione o danza labirintica, che doveva segnare orbite e ritmi celesti, seguita da una purificazione lustrale e ingestione d'una bevanda che doveva procurare una rigenerazione, facendo assopire lì accanto o sulla pietra, per incubarvi la divinità. Nel *Genesi* è narrato come Giacobbe ricevette l'esperienza di questo sacramento addormentandosi sulla pietra *Beth-el* o «casa di Dio». Si sviluppò di qui la consuetudine di alzare una collina a gradini simboleggianti le ripartizioni del cosmo, con l'ara in cima: la piramide è la pietra che è cresciuta. Di qui la città veniva sviluppata su quattro vie e direttrici nei quattro punti cardinali.⁽¹⁾ Erodoto parla della città dei Medi, Dioce, fra sette cerchi di mura ognuno di diverso colore, secondo il proprio pianeta: le

⁽¹⁾ CYRILL VON KORVIN KRASINSKI, *Lebenswasser als Bad und Trank in die mistisch-kultische, Umwandlung in: Leben aus der Taufe*, Maria Laach, 1963.

mura possono aver la funzione dei piani della collina, che dovevano sollecitare la purificazione delle corrispettive sette parti dell'uomo interiore.

La città sorge per offrire la possibilità di tale culto, non per fini economici o militari: tra il 5000 ed il 3000 a.C. presso i Sumeri questa è la norma senza eccezione.⁽¹⁾ Atene era formata dalla sola Acropoli, gli abitanti erano sparsi per le campagne. Il formarsi di agglomerati urbani si osserva abbastanza bene nel neolitico sardo, i resti lo testimoniano: le case disposte a cerchi concentrici, labirintici, oppure grandi recinti, porticati o logge attorniano gli elementi del santuario, la cosiddetta tomba del gigante, il pozzo sacro.

L'urbe-orbe può spostarsi, l'accampamento dei nomadi col suo tabernacolo e quello delle milizie con il suo *auguraculum* rispettano la stessa concezione.

La città arcaica fu anzitutto un simbolo; luogo di contemplazione mistica, soltanto in secondo tempo si ridusse a borgo fortificato e centro di lavoro o di scambi. Il suo sito era scelto per ispirazione divina e determinato secondo un rituale di geometria sacrale, la sua compagine forniva una ricapitolazione del cosmo, si poneva come centro della terra, dell'Uomo Divino. Tutto vi era funzionale a fini contemplativi e stellari.

Definizione della città primordiale potrebbe essere l'adeguazione della struttura terrestre alla carta celeste dove gli astri ruotano combinati fra loro in grazia della musica delle sfere. L'etimo di *polis* d'altronde ci fa riandare al sanscrito *puru* e *purna* ovvero «pienezza», e quello di *civitas* alla radice indoeuropea *kei* che indica il riposo. Città di Dio in sanscrito *Brahma pura* e il *nirukta*, ovvero il gioco che gli Indiani facevano sulle parole al modo dei compagni socratici del *Cratilo*, mette in rapporto *Purusha*, ovvero la divinità in quanto si manifesta nella molteplicità sacrificandosi, con *puri shaya*: «colui che riposa nella città».

Le città sacre d'America come dizionari

Ecco la città che compendia nella sua forma la civiltà mistica tolteca, Teotihuacan («città degli dèi» in nahuatl). Essa ha un centro sacro e cerimoniale diviso in due parti, il cielo e la terra, uniti da un vasto viale in salita. «Sul lato più alto, a trenta metri di dislivello, c'è la piramide del Sole, quella della luna e vari altri edifici inesplorati. Nella parte bassa un quadrilatero di 400 metri di lato chiude il tempio di Quetzacoatl. Il settore celeste è costituito da masse erette, quello terrestre presenta solo una serie armoniosa di linee orizzontali».⁽²⁾ La piramide del sole si erge in alto mentre il luogo del serpente piumato non si solleva dal suolo. Il monumento solare impone l'ordine a tutti gli altri, esso a sua volta ha un asse da oriente a ponente deviato di 17 gradi verso settentrione. Chi ha fatto i rilievi ha notato che esso è orientato sul punto dove il sole tramonta il giorno del suo passaggio allo zenit: essendo lo zenit il centro dell'universo, quel dì il simulacro diventa

⁽¹⁾ RENÉ GUÉNON, *Il re del mondo* (trad. it.), Roma 1950.

⁽²⁾ LAURETTE SÉJOURNÉ, *Pensamiento y Religión en el México antiguo*, p. 97, Messico, 1964.

il cuore universale. E questo connette l'urbanistica alla concezione del cuore presso i popoli arcaici dell'America centrale. Il tempio è costellato di serpenti piumati sormontati dalle teste di Quetzalcoatl e di Tlaloc: probabilmente era la scuola dei profeti, *Calmecac*, la « casa dove il corpo fiorisce » ovvero produce lo spirito: 365 sono le teste, quanti i giorni dell'anno; quadrato e circolo, simboli dell'anno, ritmano tutta la città, insieme al simbolo della « guerra » fiorita », che è la lotta di ciascuno contro il proprio cuore mediante la penitenza, la prova purificatrice.

Ma in tutta l'America il villaggio o l'accampamento indigeno, anche quando non sia orientato con la cura astronomica di una Teotihuacan, è zodiacale, doppiamente diviso secondo le due linee, dell'asse e del decumano, da settentrione a mezzodì e da oriente a ponente, con al centro il luogo del culto; la norma regge così i villaggi del primo millennio emersi dagli scavi nella Louisiana come i poveri residui odierni.

Il villaggio Bororò è il più celebrato fra gli etnologi per la sua forma circolare onde a mezzogiorno risiedono i clan forti, a settentrione i deboli, questi hanno eroi demiurgici preposti all'ordine politico, quelli viceversa pacificatori, liberatori e provvedono all'ordine di natura. Al centro sacro si trovano la casa degli uomini, divisa fra « deboli » e « forti » ed un'arena per le danze comuni: dualità e unità stanno accanto. È stato notato che il tempio balinese racchiude i due cortili interni a significare la diade mentre fuori d'esso si apre un cortile dove gli opposti si unificano. Occidente e oriente determinano la seconda ripartizione, a valle e a monte, nel segno della tromba e del risuonatore. Ciascuno dei quartieri così distribuiti nella sfera della comunità si suddivide in varie unità gentilizie ciascuna adorna del suo animale totemico, investita di un suo spicchio del cosmo da vivere e rappresentare.

I più primordiali fra tutti i popoli d'America sono gli Zuñi. Il loro « sistema ha per suo principio una divisione dello spazio in sette regioni: quella del nord, del sud, dell'ovest, dell'est, dello zenit, del nadir, e infine del centro. Tutte le cose dell'universo si ripartiscono fra queste sette regioni. Per limitarci alle stagioni e agli elementi, al nord sono assegnati il vento, il soffio o l'aria e, come stagione, l'inverno; all'ovest l'acqua, la primavera, le brezze umide di primavera; al sud il fuoco e l'estate; all'est la terra, le semenze della terra, i geli che maturano le semenze e concludono l'anno. Il pellicano, la gru, il gallo delle selve, la quercia verde, ecc. sono cose del nord; l'orso, il coio, l'erba di primavera sono cose dell'ovest. All'est sono assegnati il daino, l'antilope, il tacchino, ecc. Il nord è regione della forza e della distruzione: la guerra e la distruzione gli appartengono; all'ovest, la pace e la caccia; al sud, regione del caldo, l'agricoltura e la medicina; all'est, regione del sole, la magia e la religione; e al mondo superiore e al mondo inferiore sono assegnate svariate combinazioni di quelle funzioni... Il nord è giallo perché — dicono —

al levarsi e al tramontare del sole la luce vi diventa gialla; l'ovest è blu, a causa della luce blu che vi si nota allorché il sole tramonta. Il sud è rosso perché è la regione dell'estate e del fuoco che è rosso. L'est è bianco perché è il colore del giorno. Le regioni superiori sono variegate come i giuochi di luce nelle nubi; le regioni inferiori sono nere come le profondità della terra. Quanto al centro, ombelico del mondo, che rappresenta tutte le regioni, ha di esse, contemporaneamente, tutti i colori... Questa ripartizione del mondo corrisponde esattamente a quella dei clan all'interno del *pueblo*. Quest'ultimo è anch'esso ripartito... in sette parti. Tali parti corrispondono, non già forse dal punto di vista delle disposizioni topografiche, ma dal punto di vista del loro ordine, ai sette quartieri del mondo... Il rapporto è tanto stretto che ciascuno dei quartieri del *pueblo* ha, con le regioni, il suo colore caratteristico, ed è il colore della regione corrispondente. Ciascuna divisione abbraccia un gruppo di tre clan, eccezion fatta per quella del centro che ne comprende uno solo... »⁽¹⁾ La città è una tavola da traduzione: a ciascun clan corrisponde una serie di suoni, di sapori, di colori e decorazioni, di animali, di piante, una direzione del vento e una parte del cielo, uno strumento. Il mondo è ordinato secondo un sistema di rapporti simpatici fra oggetti di diversa natura, e tali rapporti individuano un ritmo segreto comune.

Ovviamente è difficile costituire lo schema perfetto e i particolari variano da un punto all'altro della terra, ma permane uguale l'archetipo come idea di una suddivisione la quale consente, grazie all'azione reciproca delle parti, di ottenere un'immagine del divino e un dizionario del cosmo.

L'inno africano alla città - La Cina

In Africa schemi diversi riflettono lo stesso principio: il villaggio dogon descritto da Griaule è un uomo divino che a settentrione ha la testa (la quale si traduce nella forgia e nel luogo di adunata degli anziani), a oriente e a ponente le mani (vi si trovano le capanne dove le donne si recano in periodo impuro), a mezzodì sono i piedi (le are comuni). La città è duplice come la diade divina e fra le sue metà è un cerchio che simboleggia il cielo coll'ara dell'avo diventato serpente, emblema del sole fra le are del fondatore, rappresentanti le stelle.

Timbuctù ha decumani diritti, ma le strade assiali formano un dedalo di budelli: sintesi dei due tipi fondamentali di città, quadrata e labirintica.

Il villaggio dei Kotoko descritti da Detourbet e Lebeuf⁽²⁾ è diviso in parte settentrionale e meridionale, maschile e femminile corrispondenti a una coppia di gemelli primordiali, ed ai due fondatori, il pescatore (settentrionale), il cacciatore (meridionale). Un'altra suddivisione, come di prammatica, si sovrappone a questa, dividendo ponente da oriente. Una

⁽¹⁾ E. DURCKHEIM, H. HUBERT, M. MAUSS, *Le origini dei poteri magici*, Torino, 1951, p. 47-48.

⁽²⁾ WERNER MÜLLER, *Die heilige Stadt*, Kohlhammer, 1961.

ulteriore ripartizione determina dodici sezioni, più il palazzo centrale, dove dimora il principe, che simboleggia la luna ed è assistito da ventiquattro notabili, ognuno raffigurante una costellazione. Il centro ha un edificio sacro formato da due blocchi, il maschile a settentrione e il femminile a mezzogiorno, fra i quali un passaggio angusto rappresenta la matrice d'ogni cosa. Accanto si ergeva una piramide che a novembre il principe saliva seguendo una scala a spirale, al fine di riordinare l'universo.

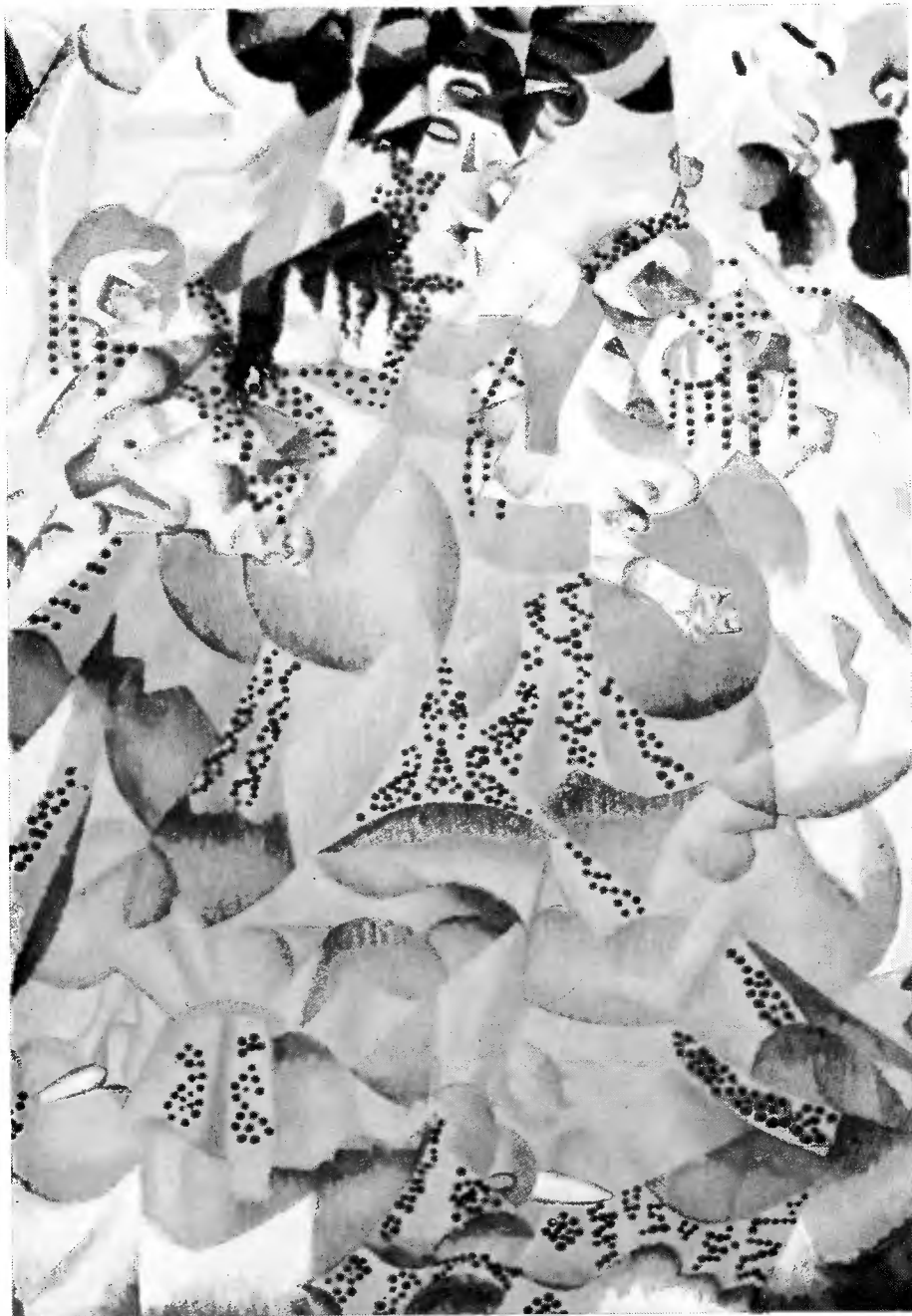
Il Frobenius raccolse nel Sudan una canzone, patrimonio segreto d'un'aristocrazia, che celebra l'idea della città:

« Quattro volte maestosamente Vagadù è sorta alla luce del sole,
« quattro volte è scomparsa, celata alla vista degli uomini,
« una volta per vanità, un'altra per mancamento alla parola data,
« un'altra ancora per avarizia, e infine per discordia. Quattro volte
« Vagadù ha cambiato nome: s'è chiamata Dierra, Agada, Ganna, Sila.
« Quattro volte ha mutato orientamento: una volta ha guardato verso
« settentrione, un'altra a occidente, un'altra ancora a oriente e
« infine a mezzogiorno. Sempre Vagadù possiede, quando è visibile
« agli uomini in terra, quattro porte, nei quattro punti cardinali,
« da esse proviene a Vagadù la forza in cui permane, sia essa edificata
« con pietra o con legna o con terra o viva soltanto come un'ombra
« nell'animo e nella nostalgia dei suoi figli.
« Vagadù non è di pietra, né di legno, né di terra, ma la forza
« che vive nel cuore dell'uomo ed ora è manifesta perché gli occhi
« la scorgono e le orecchie odono il clamore sugli scudi, ora è
« invisibile perché, stanca e oppressa dalla indomabilità degli
« uomini, si è assopita. Ma il sonno ha colto Vagadù una volta per
« la vanità, un'altra per mancamento alla parola data, un'altra ancora
« per avarizia e infine per discordia. Ma se Vagadù sarà ritrovata
« allora avrà una forza tale nel cuore dell'uomo che non si potrà
« mai più smarrire, e vanità, mancamento alla parola data, avarizia
« e discordia non la potranno più scalfire ».

Frobenius ricostruiva il rito di fondazione di questa città ideale: prima si recingeva tre volte saltando sopra lo spazio delle porte future, secondo la forma predestinata: quadrata o circolare. Poi si sacrificava il toro e si seppelliva sotto un tumulo al centro esatto, levandovi un'ara. Al solstizio seguente si rifaceva la cerimonia, ma stavolta il toro recava in groppa una vergine, che veniva anche lei sacrificata e sepolta nelle fondamenta della porta orientale.



3 - Giorgio Morandi: *Fiori* (1929)



4 - Gino Severini: *Ballerina in blu* (1912)

Nel Canto LXXVII Pound combina intraducibilmente le onomatopee d'un rituale per la pioggia con l'idea di Vagadù:

« K-lakk....

making rain

2, 7, two

der in Baluba

Faasa! 4 times was the city remade

now in the heart indestructible ».

Vagadù non conosce frontiere, la sua immagine fiorisce sotto ogni clima dove gli uomini si radunino secondo armonia. Il rito ricostruito da Frobenius non è forse analogo a quello cinese? Il fondatore di città, adornato di gioie, la spada in pugno, osservava le ombre e le direzioni dei corsi d'acqua e interrogava la tartaruga prima di fissare il sito, e sceglieva per la fondazione la culminazione del Pegaso celeste, alla fine delle opere agricole e prima del solstizio d'inverno e comandava quindi che si alzasse la cinta al rullo d'un tamburo e facendo cantare. Teste di vinti erano sepolte sotto le mura, al guardiano si tagliavano le gambe, né occorre provarne sgomento, poiché per l'uomo arcaico l'espressività non si lasciava intimidire dal dolore: un arabo che dopo aver visto la Kaaba si acciechi non è singolare, i fabbri primitivi si storpiavano perché la forgia era l'unica loro dimora.

Al centro della città si levava sopra un tumulo naturale o artificiale un boschetto: in esso l'altare della terra (*Yin*) a oriente, alla sua sinistra (*Yang*), il tempio degli antenati, anche la villa del principe stava, quadrata, al centro della città quadrata: una via deve condurre direttamente dalla porta meridionale alla sala delle udienze passando fra l'altare della terra e il tempio degli antenati. La città nasce dal patto fra il principe sacrificatore ed i sodali che gli forniscono le vittime per il suo divino ufficio.

La scelta ispirata del sito

Incerte sono le cerimonie di fondazione presso la maggior parte dei popoli; si sa che il faraone stabiliva l'orientamento dei templi «tenendo la corda» assistito dalla Signora della pietra di fondamento, ma per l'India e Roma, la nostra conoscenza della procedura è più ampia e si può dunque immaginare lecitamente la forma del rito primordiale universale.

Sua prima fase era la ricerca del luogo. Tutte le parti dell'uomo devono entrare in gioco, se la città ha da conferire una perfetta pace nessuna di esse può essere trascurata, tra le fate invitate alle nascite guai a tralasciare Carabossa; nella scelta del punto predestinato doveva agire quella facoltà che l'uomo moderno reprime e teme, l'intuito puro, il quale coglie le forme; «infiniti uomini passano e muoiono senza aver veduto la forma, filosofi anche, ma l'uomo più ingenuo può vederla, tanto più chiara quanto più è ingenuo, e chi

la vede, la vede come per una grazia, all'improvviso: *exatphnes* come dice Platone». ⁽¹⁾ Questa attenzione non premeditata fa esclamare ai pirati che riconoscono Dioniso nel loro prigioniero « *corpore in isto numen est* » (OVIDIO, *Metamorfosi*, III, 611) e, secondo gli Indiani Bella Coola, essa fa vibrare gli occhi con un tic quando la selvaggina sta per apparire. Talvolta si schiudeva una campagna talmente eloquente che il richiamo era ineluttabile: un pianoro fra convalle, ricco di sorgenti e di alberi, dove pareva che la natura suggerisse la suddivisione sacrale; o addirittura: un monte con due cime, che poteva simboleggiare il Dio duplice o gemellare dei culti megalitici e una valle irrigua sottostante, con un altro monte a riscontro; che è la posizione di Roma fra Campidoglio e Palatino e sarà anche il paesaggio della cattedrale gotica con le due torri gemellari e nello sfondo la guglia del transetto. ⁽²⁾

Ma non sempre il magnetismo era così chiaro e la scelta deve essere affidata comunque ad una e non altra parte dell'uomo: la sua ispirazione; il *genius loci* doveva essere riconosciuto dal genio, dal *daimon* del fondatore, riuscirgli congeniale. Per sollecitare questo elusivo compagno interiore dell'uomo, che l'uomo libero, a differenza dello schiavo, poteva coltivare, gli antichi disponevano di tecniche come i raddomanti della loro verga forcuta; talvolta si procurava d'essere visitati da un sogno indicatore, spesso ci si valeva d'un animale affine. Questa parte intuitiva, vaticinante dell'anima, cui spettava di dare il responso, che presentiva gli avvenimenti, risolveva i problemi in modi imprevedibili, e alla quale arridevano improvvise illuminazioni, veniva immaginata d'altronde come un animale, specie dai Teutoni, e gli Indiani d'America stimavano la conoscenza di questo animale-custode la cosa che più dovesse premere all'uomo, partendo da giovani per viaggi perigliosi, esponendosi alla tortura, alla fame, all'insonnia e aiutandosi con musiche pur di vederlo (dopo sapevano chi in segreto essi erano, si trovavano a far parte del sodalizio di coloro che avessero un doppio della stessa specie, decoravano tenda e scudo con la figura di bestia così scoperta). Si imparava a comunicare con l'animale totemico, a servirsene come di un medium e così gli eroi fondatori scoprono il sito giusto d'una città: Romolo sul Palatino e Remo sull'Aventino cercarono di farsi guidare dai voli degli avvoltoi; fosse stato greco, osserva Fustel de Coulanges, Romolo avrebbe consultato l'oracolo di Delfo, se sannita un lupo o un picchio. Enea segue una troia gravida per fondare Alba Longa, i Dogon vogliono vedere uno sciacallo smuovere il terriccio. La protratta osservazione dell'istinto animale agevola i riconoscimenti istantanei dell'intuito, probabilmente il castello di Macbeth era stato edificato in un luogo prediletto dai rondoni, poiché avvicinandovisi Duncan dice a Banquo:

« This castle hath a pleasant seat; the air
Nimbly and sweetly recommends itself
Unto our gentle senses »

⁽¹⁾ CARLO DIANO, *Forma ed evento*, Venezia, 1960, p. 6 e DAVID DAUBE, *The Sudden in the Scriptures*, Leiden, 1964.

⁽²⁾ SCHNEIDER, *cit.*

E Banquo risponde mettendo in rapporto l'uccello delicato e la salubrità dell'aria:

« This guest of summer
This temple-haunting martlet, does approve
By his lov'd mansionry that the heaven's breath
Smells wooingly here: no jutty, frieze,
Buttress, no coign of vantage, but this bird
Hath made his pendent bed and procreant cradle:
Where they most breed and haunt, I have observ'd
The air is delicate ».

La quadratura del cerchio

Quando l'intuito ha posto la premessa del luogo esatto, tutto procede soavemente secondo una geometria: prescrive il rituale indiano⁽¹⁾ di piantare un palo in terra nel centro esatto della città futura e di tracciargli un circolo intorno. Su questo si fissano i due punti dove esso viene tagliato dall'ombra che il palo vi getta sotto il sole mattutino e poi sotto il sole serale. Su tali due punti si fa perno per tracciare due semicerchi che s'intersecano formando una *vesica piscis* o mandorla, figura delle iconografie sacre d'ogni tempo. Il circolo segna il percorso del sole, il palo l'asse immobile, la corda del cerchio che unisce i punti del mattino e della sera è la linea del futuro decumano della città, la via che unisce oriente a occidente. La *vesica piscis* resta quadripartita da una croce: il braccio più lungo, che unisce i due punti estremi fornisce il futuro *cardo* o asse della città, la via che congiunge settentrione e mezzogiorno. Sui medesimi due punti si fa perno per tracciare altri due semicerchi che s'intersechino ed ecco ottenuti i quattro angoli d'un quadrato, cioè la quadratura del circolo del tempo: l'idea della stabilità viene ricavata dal divenire, la *vesica piscis* ha mediato fra circolo e quadrato, fra tempo ed eterno (non a caso racchiuderà così spesso la figura di Cristo e della Vergine). Basterà estendere questo quadrato e si avrà la cinta della città, cioè una proliferazione a scacchiera del quadrato centrale. Negli scacchi si affrontano due schiere a simboleggiare l'opposizione, perciò la scacchiera, a diversità del piano cittadino, ha osservato Titus Burckhardt, sarà priva del centro, che gl'Indiani chiamano campo di Brahma, al quale convergono il decumano o « via regale » e il *cardo* o « via breve », e cui fa corona la circonvallazione o « via della fortuna ». Beninteso la forma non è di necessità la stessa d'una scacchiera, *urbs quadrata* era semplicemente la città imperniata su un incrocio ad angolo retto conforme alla rosa dei venti. Il contorno potrà essere circolare o ovale, come presso gl'Ittiti, come l'Ecbatana dei medi, come Aix-la-Chapelle, oppure variamente poligonale. Talvolta si poteva riprodurre la forma dell'animale divino, come a Brindisi, nella quale gli antichi discernevano una testa di cervo, come la pelle

(1) TITUS BURCKHARDT, *Principes et méthodes de l'art sacré*, Lione, 1958.

taurina che forse forniva la pianta urbana dei Cartaginesi, secondo la lettura che Leopold Schmitt ha fatto dell'episodio di Enea e Didone.⁽¹⁾ Le capanne di iniziazione di molti popoli simulano bestie divine che suggeriscono una giudiziosa interpretazione della permanenza di Giona nel corpo di una balena, nel paleolitico si visse in case simili a pesci coricati e tuttora la pianta del paesino di Kank Thien nell'Annam disegna un pesce, con uno stagno a marcare l'occhio.⁽²⁾

Comunque si tracci il perimetro, l'insieme della città visto dall'alto deve costituire un disegno geometrico sacro, ovvero un insieme di linee che seduca l'occhio e riposi, spingendo alla meditazione grazie al convergere armonioso delle sue linee verso il centro. In sanscrito è detto *Vashtu* (il Tutto) *Purusba* (l'Uomo perfetto o l'essenza spirituale suprema) *Mandala* (il circolo). La città ripete la forma di *Purusba* ovvero del dio che si lasciò immolare dai demoni per creare il mondo col suo sacrificio, la cui testa divenne il cielo, i cui piedi costituirono al terra, l'ombelico l'aria. Il *mandala* della città riproduce il corpo divino ma i trattati indiani vietano di gettare fondamenta nei punti corrispondenti ai gangli dove s'incrocino le correnti di energia invisibile che si diramano per il corpo e così si spiegano e s'impongono nell'urbanistica tradizionale le asimmetrie, le deviazioni da un modello tutto meccanico. Tali scarti sono non già segni d'arbitrio, bensì di più alta precisione e infondono una naturalezza estemporanea alla compagine. I Cinesi commettono le violazioni necessarie allo schema geometrico sulla scorta delle indicazioni della geometria che stabilisce le correnti invisibili da cui è percorso il terreno. Le proporzioni fra gli elementi della città si possono tradurre anche in rapporti di note musicali, sia attraverso il tipo d'ornamentazione cioè di simboli corrispondenti a singole note che possono istoriare mura, portali, edifici, sia attraverso i rapporti fra i vari elementi architettonici, che corrispondono a intervalli musicali e sono retti dalle medesime norme di consonanza; di qui la leggenda delle città edificate o distrutte con la musica: Troia suscitata secondo Callimaco dalla cetra d'Apollo, Tebe inferiore levata al suono della lira di Amfione, le mura di Gerico fatte crollare dai trombetti di Giosué, attestano forse addirittura la puntuale corrispondenza degli inni municipali e dell'urbanistica e delle varie manifestazioni dell'anima cittadina.

Nel suo compendio di sapienza tradizionale, la *Musurgia Universalis*, P. Athanasius Kircher insegna a ridurre in cifre, in elementi architettonici e infine in note le proporzioni della figura umana secondo le indicazioni di Vitruvio. Per esempio nella faccia risuona l'unisono: « *sic frons, nasus et mentum longitudine equales, 3 partibus longitudinis faciei, videlicet duobus oculis et intermedio spatio pariter aequalibus, perfectum unisonum exhibent* », mentre fra gli altri membri del corpo vigono rapporti di *diapason* o *diapente* o *diatessaron* o *disdiapason*.

(1) DEFFONTAINES cit.

(2) SCHNEIDER, *Singende Steine*, Basel. 1955.

Se queste proporzioni vengono violate, si prova un moto di contrarietà; l'uomo perfetto deve potersi inscrivere in un quadrato o circolo avente per centro l'ombelico se egli sta a braccia e gambe divaricate in forma di croce di sant'Andrea, e i genitali qualora stia a braccia tese e gambe unite: « *Hinc factum est ut sapientissimi homines miram in humani corporis fabrica proportionem observantes, templorum Deo dedicatarum fabricas ad ejusdem exemplar aedificarent. Nam et arcam noëmicam et templum hierosolymitanum huiusmodi mensuris humani corporis respondisse, Salianus et Villalpandus fuse demonstrant* » (Li. X *Dechachordon Naturae*, I).

Molti modelli di città offre l'urbanistica indiana; il più completo prevede una ripartizione della città in 81 spazi quanti sono gli dei principali, cioè le forze del cosmo. Brahma sta al centro, fiancheggiato a levante da Mitra, dio della libera consociazione amichevole fra gli uomini e a ponente da Aryaman, dio dell'onore aristocratico e del diritto ereditario. Delle quattro porte principali quella settentrionale è detta di Brahma, alla meridionale presiede Yama dio degli avi e della morte, che ai virtuosi pare simile al dio buono, Visnù, ai malvagi punitore; alla orientale Indra, all'occidentale Sainapatya, capitano degli dei.

Al centro della città risiedono i bramini, circondati dai guerrieri, mentre il terzo rione concentrico è destinato agli artigiani e mercanti e la periferia agli uomini di fatica. Oppure i bramini stanno a settentrione, i guerrieri a oriente, gli artigiani e mercanti a mezzodì, gli operai a occidente. Già prima dell'edificazione questo piano veniva disegnato cerimonialmente sul terreno, punteggiato da fiori, lumi e conì d'incenso fumante.

Inaugurazione e contemplazione

Il rituale romano è rimasto in forma assai più incerta. Scoperto il sito, l'augure lo inaugurava con un rituale ripartito in tre momenti. Anzitutto, egli creava il tempio, cioè con il lituo, un bastone liscio e ricurvo in cima, simile ad una tromba, ripartiva il cielo e la terra nelle regioni cardinali, e tale atto si diceva *conregio*, quindi si metteva all'erta spiando i segni che si profilassero in questa o quella parte del microcosmo così definito e tale atto si diceva *conspicio*, infine, avuti i segni, li interpretava e questo si diceva *cortumio* o riconoscimento. Il luogo era diventato un tempio, vi si era infatti contemplato lo spazio. Probabilmente l'augure disegnava sulla terra, forse con lo stesso lituo, il circolo solcato dalla croce del decumano e dell'asse. Era così ristretto in breve spazio lo schema del tempo, la durata diventava figura come la lingua stessa attesta, poiché *cardo anni* è il solstizio d'estate. Il solstizio estivo è in particolare il mezzogiorno, quello invernale il settentrione, mentre l'equinozio di primavera sta a oriente e quello d'autunno a occidente. Varrone ha serbato un incantesimo per la definizione dei confini dei templi e dei luoghi d'augurio (*tesca*):

« *Templa tescae meae fines ita sunt*
 « *quoad ego easte lingua nuncupavero*
 « *ollanor arbor quirquir est quam me sentio dixisse*
 « *templum tescumque mea finis esto in sinistrum.*

« *Illabor arbor quirquir est quod me sentio dixisse*
« *templum tescumque mea finis esto dextrum.*
« *inter eas fines conregione, conspicio, cortumione*
« *utique eas fines rectissime sensi* ».

« I miei confini per i templi e i luoghi augurali così sieno come li nominerò. Quell'albero laggiù, come che sia, intendo segni il mio confine per i templi e luoghi d'augurio a sinistra. Quell'albero laggiù, come che sia, io intendo segni il mio confine per i templi ed i luoghi d'augurio a destra. Fra tali confini (ho stabilito) templi e luoghi d'augurio, avendo tali fini in mente con precisione, mediante l'orientamento, l'attenzione e la decisione ».

Ma fu l'intera città un tempio nel senso tecnico augurale? Il Rykwert pone la domanda senza risolverla.⁽¹⁾ Egli rammenta che secondo Varrone il tempio deve avere una sola entrata e l'urbe ne aveva ritualmente tre, il che andrebbe contro la possibilità dell'estensione per omologia (furono gli etruschi a prediligere il tre come numero, ritmo delle città circolari, aprendo tre porte e tracciando tre strade, secondo taluni in rapporto al valore 3,14 di *pi* greca, mentre in Mesopotamia prevale il triangolo equilatero e come numero il sette planetario.) Ma questo argomento contrario non può prevalere sull'opposto addotto dallo stesso Rykwert che l'urbe era *ager effatus*, un fondo sul quale era stato pronunciato un incantesimo definitorio.

Il centro come tomba e culla

Nell'edificare la città si doveva crearle anzitutto un centro, il punto per il quale passasse l'asse del mondo che univa e divideva gl'inferi ed il firmamento, sul quale posare la immemorale pietra sacra degli arcaici sonni incubatori. Il sonno era una morte e il sogno una rinascita, perciò la pietra era un luogo reale e non solo simbolico di risurrezione, oltre a essere il punto d'inversione fra gli estremi del perimetro.

Si scavava, forse all'incrocio del decumano e dell'asse, un fosso, che forse veniva provvisto di camere a volta, costituendo un appartamento sotterraneo. Era così riprodotto artificialmente il luogo del culto immemorale: la caverna, che riproduce l'universo, il mondo intero e in particolare, secondo Porfirio (*De antro nympharum*), il venire al mondo, il germogliare. Essa si illumina di riflesso attraverso la tradizione ebraica intorno al celebre sogno di Giacobbe sulla pietra sacra; questa si trovava a Luz dove celava una città sotterranea ai piedi d'un mandorlo, ma Luz significa anche nocciolo (e il mandorlo divenne il simbolo della Vergine perché inviolabile) e osso terminale della colonna vertebrale: « esso contiene gli elementi virtuali per la restaurazione dell'essere... è, nell'essere umano, il nocciolo di immortalità » dove si ferma il potere dell'Angelo della morte ed è la crisalide, l'uovo spiri-

⁽¹⁾ JOSEPH RYKWERT, *The Idea of a Town*, in: *Forum*, Hilversum, 1964.

tuale, la *Kundalini*.⁽¹⁾ Forse in tempi arcaici vi venivano riposte le sementi ed offerte le primizie e vi dovevano essere, se non sepolti, evocabili i morti o mani (la pietra sovrammessa era detta *lapis manalis*). Ancora oggi sopravvive questo santuario sotterraneo presso i Pueblo dell'Arizona, dove ogni villaggio ha il suo sotterraneo o *kiva*: le maschere sacre e gli amuleti del culto vi sono custoditi, vi si svolgono le cerimonie segrete, si vi apre anche l'accesso a *Shipap*, il regno dei morti e delle origini, dove dimorano le divinità benevole per metà dell'anno. Durante le danze si scalcia sul *kiva* per avvertire gli antenati che la cerimonia si perpetua.⁽²⁾ Il *mundus* romano adempiva alle stesse funzioni: Ovidio (*Met.* X. 17) definisce quello che fra i Pueblo è il *shipap* esclamando: *O positi sub terra numina mundi, in quem recidimus quidquid mortale creamur*; il *mundus* era detto *faux Plutonis, janua Orci*. Esso veniva aperto il 24 agosto, allorché, nel segno della Vergine, probabilmente vi si riponeva la spiga del raccolto; per cavarne il farro e poi il tritico per la semina lo si riapriva il 5 ottobre e poi l'8 novembre, al tramonto delle Pleiadi. Varrone dice *mundus cum patet deorum tristium atque inferum quasi janua patet*. L'associazione seme e morti è facile a intendere, come altresì quella fra deposito di sementi e ricchezza; il *mundus* era il regno di Plutone, dove egli teneva Proserpina (Varrone la chiama *seminum fecunditas*) per metà dell'anno. Sul *mundus* veniva alzato l'altare e costruito un riparo, forse vi bruciava un fuoco sacro (*aras Inferorum vocant mundus* annota Servio ad Aen. III, 134); così era stabilito l'ombelico o comunque il centro dell'urbe. Forse il *mundus* o « sepolcro simbolico » fu il centro mistico, spostato a settentrione e a levante rispetto al centro visibile o *compitum*, come suggeriscono i recenti scavi a Pæstum.

Ogni casa arcaica possiede il suo *mundus*: Wilhelm Schmidt insegna che la cantina era l'utero della terra sicché calarvisi era come compiere il rito prescritto dall'*Aitareya Veda* in cui ci si ammantava di manti placentari, rannicchiati come feti in un andito, o come vivere la metafora proposta da Cristo a Nicodemo.

Dopo il centro, il fondatore doveva tracciare la cerchia magica di protezione; escludere le forze del caos dal cosmo urbano poiché *extra ecclesiam nulla salus*. Lo faceva, presso i Latini e gli Etruschi, scavando a testa velata un solco con l'aratro di bronzo che portava a spalle allorché il terreno doveva restar libero per le porte. Le mura erano circondate dal pomerio, dove non era lecito né arare né abitare.

Fra centro e periferia

All'interno d'una città così quadrata, accentrata e munita sarebbe superfluo voler meglio determinare la destinazione dei singoli punti: già tutto è implicito nella *conregio*, poiché ogni linea che parta dal centro individua, oltre ad un punto della rosa dei venti, tutto un

⁽¹⁾ RENÉ GUÉNON, *op. cit.*, p. 60.

⁽²⁾ JANE E. HARRISON, *Sophokles, Ichneutac in Essays and Studies presented to W. Ridgeway*, ed. E. C. Quiggin, Cambridge, 1914.

ordine di realtà naturali e soprannaturali sottomesse alla stessa vibrazione, associate e trasponibili l'una nell'altra. Quali sieno per le varie civiltà sarebbe impossibile enumerare, fino a quando non si procederà a questo importante inventario. La suddivisione prevalente presso la civiltà romana fu probabilmente quella per sedici, preservata nella rosa dei venti a sedici punte di Vitruvio, nella suddivisione per sedici del fegato e del cielo usata dagli aruspici. Al limite si potrà supporre una rosa di trecentosessantacinque raggi quanti i giorni dell'anno. Su ogni raggio si trova una divinità, un pesce, un uccello, un animale terrestre, un insetto, una pianta, un vento, un minerale, un ritmo, una nota, uno strumento musicale, un gesto, un profumo, un sapore, un colore, un astro, una lettera. Se si tiene a mente la trasponibilità da un piano all'altro di queste realtà, il linguaggio mitico si paleserà pressoché indecifrabile da quanto è complicatamente esatto. La città verrà ripartita in rioni specializzati nel rappresentare questo o quel raggio in questa o quella combinazione e intensità. L'urbe è dunque esattamente l'orbe.

Ha scritto il Rykwert: « Un indù riflessivo, anche solo oscuramente a conoscenza della terminologia yoga, può guardando un tempio dedurne il *vastupurasamandala*, identificando il suo corpo membro a membro, con le sue varie parti e quindi con tutto l'universo che esso rappresentava. In modo consimile un romano, per quanto con scarsa conoscenza della cosmologia tradizionale e senza addentrarsi nelle sottigliezze filosofiche, avrebbe dovuto essere in grado di dedurre il *templum* dalla configurazione urbana, trovandovi il proprio posto specifico... il romano che passeggiava per il *cardo* sapeva che il suo passeggio era l'asse sul quale girava il sole e che seguendo il decumano stava seguendo il corso del sole ».

Inoltre: quando la città era ripartita in clan o genti o curie con ciascuna il proprio culto e la propria mansione civica e dunque cosmica, il cittadino aveva anche sempre dinanzi a sé vivi, noti, familiari i momenti dell'ordine universale che egli non poteva *essere* simultaneamente: una parte della città gli rappresentava i morti e gli dèi a lui alieni, sicché egli rientrava comunque nella pace; analogamente il fedele ha l'appoggio di un uomo da lui separato e a lui familiare il quale indossa la maschera di Dio e si presta a ricevere la sua confessione. Questo assetto perdura nella misura in cui si mantiene intatta una classe sacerdotale consapevole.

Roma arcaica era divisa in due, la parte quiritaria e la popolare, l'una aveva per divinità Marte quale *Lunus*, dio della guerra e dell'autunno, l'altra *Luna*, dea dell'agricoltura e della primavera. Per i Quiriti il sole è femmina del dio della luna, per i popolari al contrario il sole è maschio e sposo della femminile luna. Le quattro tribù dell'antica città erano le quattro parti dell'eclittica. In Atene le tribù joniche erano costituite dai *Geleontes*, gli splendenti come stelle, i sacerdoti, spettanti all'inverno, gli *Opliti* spettanti alla primavera ed alla guerra, gli *Argadeis* o artigiani spettanti all'estate, gli *Aigikoreis*, o caprai spettanti all'autunno. Ionico era Ippodamo di Mileto, l'urbanista pitagorico che stabiliva fra 10 e

1000 il numero degli abitanti d'una città: suddivise le città in tre parti, degli dèi, dello Stato, dei privati.⁽¹⁾

Certi riti rendevano manifesto il complesso stesso della città, come i pasti comuni, che ad Atene venivano consumati da cittadini scelti, i parassiti, e venivano detti *epula* a Roma. Alla lustrazione era vietata la partecipazione di forestieri.

I rapporti fra le singole genti all'interno di questo ordine circolare erano retti da una serie di reciprocità rispecchianti il carattere antagonistico dei segni dello zodiaco che si confrontano nel cerchio dell'anno; a questi corrispondevano a una a una le genti: il matrimonio si stringeva in base all'oroscopo non già degli sposi, ma della città: a ogni clan spettava di sposarsi entro il clan corrispettivo e contrario. Questo intreccio di antagonismi complementari e in costante mediazione si può rappresentare non per modo di figurazione generica, ma in una traduzione grafica esatta, mediante il simbolo dei due serpenti del caduceo che opponendosi s'intrecciano a spirali uguali e contrarie, come ha dimostrato Julius Schwabe, sul modello del villaggio zodiacale americano.⁽²⁾ Del resto tutta la città è un oroscopo. Lo notò René Guénon ⁽³⁾: « Nella divisione in quartieri ciascuno dovrà naturalmente corrispondere all'insieme formato da tre segni zodiacali, uno dei solstiziali o equinoziali che si possono chiamare cardinali con i due adiacenti ad esso. Ci saranno pertanto tre segni in ogni quadrante se la forma della città sarà circolare e su ogni lato se essa sarà quadrangolare; quest'ultima è d'altronde la meglio adatta a una città che deve rappresentare l'idea di fissità... gli antichi astrologhi tracciavano i loro oroscopi in una forma quadrata in cui ogni lato era del pari occupato da tre segni zodiacali ».

Nella città zodiacale non c'è che vita mistica, il profano è fuori le mura. Da questa Vagadù, si venne tralignando. O non fu essa un puro metro, come il metro assoluto, inesistente in natura? La questione è delle più oziose, sta di fatto che a Vagadù rinviano implicitamente tutti gli agglomerati che abbiano una forma. Certo, nella Roma dove non s'intrecciavano più armoniosamente, come serpenti sull'asse del caduceo, le due metà della popolazione, cominciano a disgregarsi gli orientamenti esatti e sacrali, e via via sempre più la città quadrata diventerà un ammasso di individui, perdendo la sua forma. Gli speculatori innalzeranno edifici abusivi nonostante il divieto che doveva preservare alla città il carattere di tempio augurale, garantendo che dall'alto della rocca lo sguardo dell'augure potesse spaziare individuando gli auspici. Si altereranno le ripartizioni e i loro abitanti, l'apologo di Menenio Agrippa, così zodiacale, diventerà una mera ideologia; sarà tolto il divieto di percorrere le strade con vetture, cosa che doveva essere riservata in antico alle processioni sacre, per le quali in origine, a Babilonia, si erano selciati i percorsi, al fine di non far toccare la polvere a chi stava servendo gli dèi.

(1) VASSILI SINAISKI, *Râme et son droit théocratique et laïque*, Riga, 1923.

(2) JULIUS SCHWABE, *Archetyp und Tierkreis*, Basel, 1951.

(3) R. GUÉNON, *Les symboles fondamentaux de la science sacrée*, Parigi, 1962, p. 120 sgg.

Alla fine la vita mistica non è più sorretta dalla mole stessa della città, ma deve sopravvivere nell'intimo dei cuori e delle menti, a dispetto delle città, in conventicole annidate come corpi alieni nella città stessa, nei templi isiaci o, negli antri mitraici segreti. Il ricordo della città sopravvive nonostante la città concreta, divenuta profano luogo di smerci.

La Gerusalemme celeste è il rovescio e non più l'archetipo della città terrestre. In un ultimo tentativo di salvare con un compromesso la città antica, innestandovi la forza del Cristianesimo, fondendovi Roma e Gerusalemme, Costantino sostituì all'antica Bisanzio Costantinopoli; come ispirato ne tracciò il perimetro, comprendendovi planetariamente sette colli e nel 330 la città fu consacrata con un nuovissimo rito. Da occidente partì la processione di funzionari recanti candeline accese guidata da un sacerdote, per andare a erigere nel foro una statua di Apollo la cui testa era il ritratto dell'imperatore, cinta d'un nimbo di raggi solari fatti con i chiodi della croce di Cristo. Questo simulacro di bronzo si levò, centro della città, in cima ad una colonna poggianti su un *mundus* nuovissimo che doveva attrarre sul promontorio del Bosforo il destino e di Roma e di Gerusalemme: celava infatti il palladio di Troia portato da Enea nel Lazio, l'ascia di Noè, la pietra del Sinai percossa dalla verga di Mosè e, con reliquie dei Santi (i nuovi *Mani*), briciole del pane moltiplicato da Cristo, il nuovo farro e tritico di Proserpina e Cerere, e infine le croci dei ladroni, il vaso d'alabastro che aveva racchiuso il nardo della Maddalena.

Il *Kyrie eleison* risuonò per tutto il tempo che ci volle per issare in cima la statua composta, ma i quaranta giorni che durò la festa successiva, furono celebrati dai ludi sacrali del circo.

Roma e Gerusalemme

Nel *De Somniis* (11, 248 sgg) Filone d'Alessandria allude alla dottrina esoterica ebraica della città: « La città di Dio è il nome del cosmo che ha ricevuto tutto il vaso dov'è mescolata la bevanda divina e se ne è satollata ». Il coppiere è il Verbo del Logo, la bevanda è quella che disseta in eterno. Inoltre la città è anche l'anima del saggio, giusto il versetto del Levitico (XXVI, 12) dove Dio dice « passerò in te e sarò il tuo Dio »; la città ideale, metafora dell'anima del saggio e del cosmo intero è Gerusalemme, che significa « visione di pace ». È facile dedurne le conseguenze solite: se i tre termini *città*, *cosmo*, *anima santificata*, sono analoghi, ogni loro parte sarà sovrapponibile alla corrispondente di ciascun'altra: ogni isolato dovrà essere una facoltà dell'anima, uno strato dell'universo.

L'accampamento ebraico, primitiva portatile Gerusalemme, era ripartito nelle classiche quattro parti: Giuda a oriente, Ruben a mezzogiorno, Efraim a occidente e Dan al settentrione, con le altre dodici tribù intercalate regolarmente. La tribù regale sta a oriente come i guerrieri nella città indiana, ma la Scrittura non preserva notizia di una ripartizione secondo le rispettive funzioni delle altre tribù.

Forse Gerusalemme aveva un carattere sacro pre-ebraico, se essa fu (come taluno ha

pensato) la sede di Melki-Tsedek, il sacerdote dell'Altissimo che trasmise la sua benedizione ad Abramo con il rito del pane e del vino (San Paolo ritenne che Cristo fosse sacerdote nell'ordine di Melki-Tsedek). È a dubitare che la città quale storicamente venne a formarsi, sul nucleo gebuseo, dopo la conquista da parte di Davide, avesse i caratteri della perfetta pianta sacra, che era propria soltanto del Tempio o forse del complesso del Tempio e del palazzo reale. Infatti la perfezione di Gerusalemme come città santa è prevista da Ezechiele come utopia messianica alla fine della sua visione. La mano di Dio si posa sul capo del profeta prigioniero in Caldea ed egli scorge perfettamente l'archetipo della teocrazia impeccabile insediata in un tempio perfetto; Gerusalemme sarà costruita allora secondo una ripartizione zodiacale, per dodici.

La visione di Ezechiele viene ripresa nell'Apocalisse, che termina con la visione della Gerusalemme celeste, città cubica, tanta è l'altezza delle sue mura, ripartita per dodici come quella di Ezechiele, tre per ciascuna delle quattro direzioni cardinali. Essa non ha bisogno del sole e della luna, poiché è illuminata dalle stelle fisse; al suo centro sta l'agnello, perciò non ha bisogno di tempio. Dove ha sede l'agnello fluisce una quadruplici fonte e sorge l'albero dai dodici frutti mensili (che corrispondono, osserva Guénon, ai dodici Adytias della città indù).

Cristo ha dichiarato che il suo corpo è il tempio (*Giovanni*, II, 19-21), il centro dunque della città. Allorché il Cristianesimo emerge dalla clandestinità a riconsacrare prima le chiese, e poi perfino a tentare di dare un ordine nuovo alle sconsacrate città, queste parole del Vangelo di Giovanni diverranno un principio architettonico: la chiesa sarà orientata con l'abside a oriente, verso il *Sol Justitiae*, la testa di Cristo sarà l'abside, le braccia i transetti, le mani perforate le porte, il torso con le gambe la navata, ed il cuore l'altar maggiore. La navata è la terra, il coro il cielo. Se poi si confronta questa chiesa con le cinte urbane zodiacali ci si accorge che a occidente sta il clero e a oriente il popolo, secondo la ripartizione classica delle due funzioni distinte separate dall'asse che passa attraverso il *mundus*, (l'altar maggiore che cela le reliquie) mentre il decumano separa talvolta maschi da femmine, comunque *cornus Evangelii* da *cornus Epistolae* come la stella polare del settentrione dal mezzodì.

L'Urbe cristiana si investì del carattere sacro di Gerusalemme e della Terra Santa, per una trasposizione misticamente topografica: *Roma facta est Hierosolymam* scrisse San Gerolamo. Il Laterano fu l'Anastasi, dove si celebrava la vigilia di Pasqua, la Basilica Sessoriana fu il Golgota, il *Martyrion* dove si celebrava la Parasceve, la Basilica di Licinino fu Betlemme, dove si festeggiava il Natale. La *Roma onde Cristo è romano* era una realtà liturgica e urbanistica. Scrisse lo Schuster: « La pietà dei Pontefici volle imprimere alle vicinanze del Laterano un carattere quasi serafico, riproducendovi con le stesse disposizioni topografiche, per quanto era possibile, i più celebri santuari gerosolimitani, quello dell'*Anastasi*, per esempio, il *Martyrion* coi suoi due oratori, *ante et post Crucem*, il *Praesepe*, ecc. In questa ricostruzione di Gerusalemme a Roma, nella prima regione, come non era stato trascurato il Santuario

dell'Ascensione, l'*Embomon*, di cui si venerava un masso nel *dominicum Clementis*, così s'era tenuto conto perfino del Santuario Eudossiano di Santo Stefano, che ebbe in certo modo il suo corrispondente nella rotonda presso lo *Xenodochion Valeri* sul Celio ». Ecco il motivo per cui

« ... i barbari, venendo da tal plaga
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra,
Stupefaceansi, quando Laterano
A le cose mortali andò di sopra »

(*Paradiso*, XXXI, 31, 36).

Nel secolo VIII nacque l'inno all'immagine cristiana dell'Urbe messianica dove ogni fedele è una pietra e che nelle feste in dedicazione di chiese si continuò a intonare nei secoli,

« *Urbs Jerusalem beata*
Dicta pacis visio,
Quae construitur in coelis
Vivis ex lapidibus,
Et Angelis coronata,
Ut Sponsata comite.
Nova veniens e coelo
Nuptiali thalamo
Praeparata, ut sponsata
Copuletur Domino.
Plateae et muri ejus
Ex auro purissimo.
Portae nitent margaritis
Adytis patentibus:
Et virtute meritorum
Illuc introducitur
Omnis, qui ob Christi nomen
Hic in mundo premitur.
Tusionibus, pressuris
Expoliti lapides,
Suis coaptantur locis
Per manus artificis,
Disponuntur permansuri
Sacris aedificiis ».

« Città di Gerusalemme detta
beata visione di pace,
che in cielo si edifica
con viventi pietre,
e d'angeli è coronata
come la Sposa dal corteggio.
Nuova giunge dal cielo
al talamo nuziale
pronta, sposata
per congiungersi al Signore.
I suoi pavimenti e i suoi muri
sono d'oro purissimo,
le porte splendono di gioie,
aperti sono gl'ingressi
ed in grazia dei meriti
chiunque vi è introdotto
che a causa del nome di Cristo
in questo mondo sia tribolato.
Le pietre con martelli e scalpelli
Squadrate, sistema
nel loro posto giusto
La mano dell'artista;
e vengono disposte per durare
nei sacri edifici ».

Gerusalemme fu incardinata come ombelico del mondo e come tale attrasse i Crociati; già Adamnano da Jona nel VII secolo afferma che lì sorge una colonna che al solstizio d'estate non getta ombra; nel XII secolo si parla di Gerusalemme cuore del mondo e nella cosmologia dantesca la centralità della città sacra determinerà tutta la geografia cosmica.

Rinascenza della città quadrata

Nel nono secolo le invasioni islamiche e normanne scoraggiarono il commercio europeo, e così alle città venne a mancare ogni motivo economico di sopravvivere: rimasero le cinte munite dove albergavano soltanto gli ecclesiastici dell'amministrazione diocesana, mentre le corti feudali s'installavano in pieno contado. Si diffusero borghi castrensi circolari con un quartiere di militi, un granaio ed una chiesa « *ut esset latronibus praesidiumque libertatis circum et circa rusticanis cultoribus* » secondo fu detto alla fondazione di Cateau Cambrésis, dunque senza intenti sacrali. Anche attorno ai monasteri sorsero borghi (Subiaco, Bobbio in Italia) senza intenti mistici. Ma le correnti mistiche del Medioevo sono assai difficili da scorgere; la trasmissione orale delle grandi tradizioni affiora soltanto di tratto in tratto alla superficie, eppure la presenza delle correnti sotterranee si indovina; come la materia del Graal non nasce senza una trasmissione certa seppure invisibile, così alcune nozioni di scienza urbanistica sacrale vengono applicate dopo il 1100. Ecco al quadrivio centrale classico sedere il giudice (già la formula longobarda dell'emancipazione era *quattuor vias dare*) ecco sorgervi un tumulo sormontato da una croce, oppure ecco la cattedrale emergere da un labirinto di strade, di case concentriche, secondo il modello dei cerchi cosmici: i due modelli arcaici son tornati vivi al calore della nuova fede. E così è rinato il cerimoniale della fondazione prima di chiese, poi di città.

Novo cedat ritui

Il rito di fondazione delle chiese, fino a oggi aveva riccamente preservato le costumanze sacre arcaiche. La vigilia si pianta una croce nel punto dove sorgerà l'altar maggiore, la mattina seguente il vescovo benedice il luogo, evocando insieme e l'Incarnazione e la fondazione del tempio di Gerusalemme e affermando il paradosso: proprio il Dio incontenibile dal cielo e dalla terra ha casa sulla terra là dove sia invocato il suo nome.

La prima pietra viene collocata dal vescovo che ne fa l'emblema di Cristo e di Pietro, mentre il coro intona (come a più riprese in seguito): « *O quam metuendus est domus iste* ». Il vescovo girando per il tracciato delle fondamenta invoca Dio « nella cui casa sono molte stanze », affermando così il momento della molteplice pluralità dell'unitaria città.

Una volta edificata, la chiesa viene consacrata. Almeno nel rituale definitivo, fusione del gallicano e del romano, il rito così si ripartisce. Il vescovo compie il giro della chiesa due volte da destra a sinistra e quindi da sinistra a destra. Alla prima circum-ambulazione

viene invocata l'unità e totalità di Dio, alla seconda la presenza (conciliata) degli opposti (« *per Filium tuum angularem scilicet lapidem duos ex diverso venientes, ex circumcissione et praeputio parietes, duosque greges ovium sub uno eodemque pastore unisti* »).

Al terzo giro ed alla terza aspersione si canta il responsorio in cui il tempio è consacrato quale metafora dell'interiorità (« *voluisti templum tuum fieri in nobis* »). La dialettica concettuale espressa nel triplice giro è trinitaria; essa afferma inoltre che l'unità diventa molteplicità attraverso alla manifestazione, ma ritorna a sé e in sé nella meditazione interiore.

Quando i celebranti entrano nella chiesa cantano l'episodio evangelico di Zaccheo nella cui casa Cristo volle entrare.

E adesso si giunge al culmine misterioso della funzione. Il pavimento viene cosparso di cenere in forma di croce; il primo braccio corre dall'angolo sinistro all'opposto, il secondo dall'angolo destro all'opposto, come una X fra l'altare e la porta: Cristo nella posa a gambe e braccia divaricate dell'Uomo inscritto nel circolo, del *Purusha* indù. Il pontefice si reca al corno del Vangelo e di lì parte per scrivere le lettere dell'alfabeto greco sul primo braccio della croce e quindi quelle dell'alfabeto romano sul secondo (talvolta, nei primordi, fu usato l'ebraico). Così si perpetuò nell'era cristiana il rito della contemplazione augurale, specie il momento della *conregio*, mediante questa croce di Sant'Andrea. Secondo lo Schuster, se l'alfabeto è un'estensione dell'A apocalittico non si può parlare di tecnica augurale, come se il nome di Cristo non fosse conciliabile con la X platonica del Demiurgo. La *Leggenda aurea* di Jacopo da Varagine chiude annotando alcuni significati di questa consacrazione e fra quelli del doppio alfabeto è che questa « croce è menata d'attraverso cantone, d'oriente infino al cantone del ponente; a significare che quelli ch'era prima ritto è fatto manco e quelli ch'era nel capo è fatto ne la coda; ed è contra... La croce è menata per traverso, perché l'uno Testamento si contiene ne l'altro; però che la ruota era ne la ruota ». Così un volgarizzamento del buon secolo. Segue l'esorcismo del sale, dell'acqua, della cenere e del vino i quali vengono commisti in parti uguali per formare l'acqua gregoriana, che battezza il tempio di pietra come l'acqua corrente battezzò quello di carne. L'altare viene consacrato con quattro croci agli angoli ed una al centro, segnate con la mistura gregoriana, e il vescovo rammenta pregando il *menhir* o *dolmen* obelisco che Giacobbe levò come ara di sacrificio affinché i cieli gli si schiudessero a impartire oracoli (« *et portae coeli desuper aperiretur oraculum* »). L'aspersione vien fatta con la mistura sacra ma stavolta per mezzo d'un ramoscello d'issopo. Il coro canta fra altri il salmo 121 (« *Jerusalem, quae aedificatur ut civitas, cujus participatio ejus in idipsum* »).

L'atto successivo è la sepoltura solenne delle reliquie nell'altare, metamorfosi delle arcaiche immolazioni: i nemici della fede hanno assunto la tragica veste di sacrificatori, i fedeli godono le grazie del sacrificio a mani nette.

L'unzione con olio dell'altare e delle mura precede l'incensazione.

Le cerimonie popolari che tuttora si mantengono in certi santuari comprovano la rispondenza della forma ecclesiastica del rito ad un archetipo megalitico che si può ricostruire nei suoi tre tempi: si faceva una processione a spirale girando attorno alla pietra o dolmen (che era uno gnomone) appunto da sinistra a destra, quindi si procedeva alla lustrazione e poi al sonno incubatorio sulla pietra sacra. Il rito ecclesiastico conserva tutti questi momenti: la processione e la circumambulazione labirintica, prima girando in un senso e poi nell'altro, la lustrazione mediante la pozione sacra inebriante e, infine, mediante la commemorazione del sonno di Giacobbe sulla pietra, l'incubazione. La stessa fonte, che è un elemento essenziale del culto megalitico, è presente, seppure non menzionata, nel rituale: nel battistero, così come l'altare è la pietra sacra in contatto con i morti e con il cielo.

La stessa cerimonia valse per analogia nella fondazione delle città, poiché tempio e città sono omologhi.

Il Müller cita il *Benedictionale* di Lubecca del 1486 che fornisce lo schema del rito di fondazione di città. Il sacerdote invocava l'incremento della città, benediceva acqua e sale, mescolandovi ceneri e vino e con tale mistura e con una crocetta benediceva a una a una le case. Dopo egli piantava la crocetta sopra una grande croce di legno al centro della città leggendo il passo di Matteo (V, 13-16) sulla città sopra il colle, che non si può non vedere, come a significare anche che il *mundus* nella città cristiana era eretto in alto e visibile, in forma di croce; offrendo il perno

« a così riposato, a così bello

Viver di cittadini, a così fida

Cittadinanza, a così dolce ostello » (*Par. XV*, 130 sgg.).

Adaequatio urbis et orbis

Tuttavia il Medioevo non raggiunse l'adeguazione della intera città terrestre alla celeste; le grandi cattedrali rimangono l'unica attuazione completa dell'idea virtuale della *Urbs Jerusalem* dell'inno anche perché la ripartizione del popolo nelle ghilde o arti non fu mai tale da ripristinare del tutto visibilmente il *mandala* primordiale. Le contrade e le confraternite erano sì un inizio di ricostituzione dell'ordine zodiacale, ma non durò molto questo avvio delicato, « la gente nuova e i subiti guadagni » che Dante lamenta nel xvi dell'*Inferno* lo spensero.

Cogliamo in una Venezia o una Firenze la traccia d'un organismo appena avviato alla ricostruzione del modello tradizionale, simile a un albero che non abbia avuto tempo di mettere se non scarse fronde su pochi rami.

La *Cronaca* di Andrea Dandolo narra una fondazione di Venezia conforme alle prescrizioni arcaiche: San Magno è l'augure avvisato in sogno da San Pietro di farsi indicare da

buoi e pecore brucanti il sito della chiesa da erigere: così venne edificato San Pietro di Castello; un uccello, secondo l'aveva avvertito Gesù Cristo, gl'indicò quindi il luogo propizio per San Raffaele in Dorsoduro; una nube, secondo un annuncio della Vergine, si posò dove egli doveva far sorgere Santa Maria Formosa; il Battista gli comandò la costruzione di San Giovanni in Bragora e di San Zaccaria; gli apostoli ingiunsero di dedicar loro una chiesa là dove fossero apparse dodici gru e infine Santa Giustina ordinava di individuare una vigna ricca di grappoli per farvi levare una chiesa in suo onore.

Il centro fu la futura piazza San Marco, un campo appartenente all'abbazia di San Zaccaria, diviso da un canale ora scomparso che poteva essere considerato l'asse o *cardo* rispetto al decumano sulla cui linea stavano faccia a faccia le due chiese di San Teodoro, sul cui terreno si leverà la futura basilica, e di San Geminiano. La piazza e la piazzetta segnano ancora imprecisamente decumano e asse, e la cripta di San Marco è il *mundus* dove riposano e fioriscono di benefici influssi le ossa del patrono celeste il cui genio tutelare o *totem* aveva il ritmo vitale d'un leone, era il leone.

Osservò il Maiuri che le proporzioni della piazza e della piazzetta sono le stesse del foro e della Basilica di Pompei, e che attraverso i secoli il tempio in fondo ad una piazza porticata sempre ritornerà ad erigersi.

Un decumano a serpentina è il Canal Grande, mentre i *cardines* si avvolgono labirinticamente, come quelli Timbuctù, oggi inaridita ma anticamente anch'essa corsa da rivi e cinta di paludi.

La suddivisione del popolo veneziano, originariamente ternaria, coincideva con le prescrizioni del pitagorico Ippodamo di Mileto ed i sestieri probabilmente ebbero qualche simiglianza con le ripartizioni canoniche arcaiche: la lotta al ponte dei pugni sarebbe ben conforme agli agoni rituali fra i segni contrapposti del circolo ideale. Del resto si coglie con un senso di esultanza e di quiete il riflesso di tali mistiche cure urbanistiche passeggiando per Venezia, come percorrendo la via Sacra nel Foro romano o aggirandosi per l'Acropoli. E lo stesso sottile avvertimento ci raggiunge nella piazza di Siena, o in una villa fiorentina allorché, osservando dall'alto la città, ci si accorge che essa dovette incentrarsi sulla chiesa di San Firenze presso il Bargello sì che con Jean Servier si è tratti a immaginare l'assetto antico come uno schema zodiacale: « I quattro quartieri, certamente opposti a due a due, furono divisi nel secolo XIII in dodici parrocchie e ciascuna di queste in quattro gonfaloni. Ma la parrocchia riprende le antiche ripartizioni che radunavano all'origine un certo numero di torri o famiglie e del pari i quartieri hanno semplicemente ritrovato lo schema d'un'antica organizzazione » ⁽¹⁾. Gli artigiani risiedevano lungo il fiume, e a settentrione erano posti i tre quartieri canonici, talché in una Ghadames o una Uargla, Servier scopre una città analoga: Uargla è anch'essa tutta divisa in tre parti: i macellatori, con

⁽¹⁾ J. SERVIER, *L'homme et l'invisible*, Parigi, 1964.



5 - Gino Severini: *Dinamismo di una danzatrice* (1912)



6 - Gino Severini: *Ritmo plastico del 14 luglio* (1913)

stendardo giallo, i mercanti e artigiani, dalla bandiera rossa, gli agricoltori dal vessillo verde. Le loro case convergono verso il Santuario del santo Sidi Uargli e ogni quartiere annovera quattro cappelli che sono luoghi di convegno ai quattro canti.

La Cristianità e l'Islam entrambe si rimisero a fabbricare pazientemente la città primordiale; per una delle sue incarnazioni, Gerusalemme, i cavalieri d'Europa e d'Oriente lottarono come pedine nella lunga partita delle crociate.

Dopo che si furono affrontate per tanto tempo, le fedi che avevano riconvocato in una Venezia o in una Fez lo spirito della città sacra, persero il vigore urbanistico.

La città morta

Lo spirito laico, già così aggressivo nella Roma di un Clemente XI, distrusse quanto poté delle vestigia auguste e non volle costruire le sue scatole d'abitazione in luoghi qualsiasi, ma s'ostinò a profanare la croce del decumano e dell'asse, la forma del pomerio intangibile, l'orizzonte di campanili e di torri posti a ritmiche distanze.

Come la pelle svela all'occhio esperto la salute e l'età del corpo, così lo stile sempre rispecchia la sua materia: scadendo la topografia smuore la vita spirituale d'una città, svanendo questa invano l'arbitrio dei progettisti s'appellerà alle forze della fantasia o della economia o della ideologia politica: la pianta sarà priva di vita. La città deve ripartirsi in consociazioni, ma quale vincolo stringerà i sodali con fermezza e soavità? La mera contiguità? Il caso che abbia condotto a lavorare e abitare insieme non renderà mai prossimo l'adiacente. Soltanto il sadismo pieno di buone intenzioni degli urbanisti moderni vorrebbe fingere comunità gli agglomerati demenziali che va combinando.

Nel secolo XVII si tentò di infondere nuova vita spirituale alla città promuovendovi nuove confraternite che ridessero un culto alle contrade e ai mestieri; società di uomini uniti dalla comune adorazione del Cuore divino o dalla cura dei condannati a morte o dall'espiazione delle colpe notturne, e rette da un invisibile celeste condottiero. Ma questa ricostruzione sempre ripresa e sempre nuovamente impedita e demolita della città santa non poté rifare le città d'Europa, e la fragile tela fu stracciata e se ne possono oggi raccogliere pochi fili, sperduti. Ecco risparmiata per caso dalla barbarie giacobina degli invasori napoleonici, la sede d'una delle confraternite che costituivano le membra del vivo corpo di Venezia: la scuola di San Giorgio degli Schiavoni. Oppure, se ci aggireremo in una Roma quasi segreta, ancora tuttavia scoveremo qualche intatta confraternita, così come ancora l'occhio riposa su antiche pareti capaci di imbevversì della luce, e sorge allora in cuore ogni volta la domanda: « fino a quando »?.

Come nelle città antiche allorché vi regnava la peste.

Si sono poc'anzi pronunciati i numerosi nomi dei luoghi intatti d'Europa, ma la moderna città ormai, non più situata nello spazio, non più *contemplata*, è soltanto il fondale della

mera vita economica o delle miserande fantasticherie di chi vi si aggiri senza qualche opera meccanica e servile da svolgere; nessuna forma le dona disciplina:

« fourmillante cité, cité pleine de rêves,
Où le spectre en plein jour raccroche le passant ».

Questo formicolare di spettri baudelairiani fu creduto uno spazio di libertà dallo scellerato Cartesio, il quale nel trambusto del porto di Amsterdam scriveva di sentirsi del tutto isolato e affrancato. Isolato in effetti dalla vita, affrancato dal benefico ordine. Una volta sconvolto del tutto l'organismo della città, ecco che i suoi luoghi diventano simili ai rioni di Londra elencati come una litania dello squallore in *Burnt Norton*:

“ Here is a place of disaffection
Time before and time after
In a dim light: neither daylight
Investing form with lucid stillness
Turning shadow into transient beauty
With slow rotation suggesting permanent
Nor darkness to purify the soul
Emptying the sensual with deprivation
Cleansing affection from the temporal.
Neither plenitude nor vacancy. Only a flicker
Over the strained time-ridden faces
Distracted from distraction by distraction
Filled with fancies and empty of meaning
Eructation of unhealthy souls
Into the faded air, the torpid
Driven on the wind that sweeps the gloomy hills of London,
Hampstead and Clerkenwell, Campden and Putney,
Highgate, Primrose and Ludgate.”